



Bandiere del Pd sventolano in piazza San Giovanni FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

# Antiliberalisti democratici a convegno: «Ricostruire i partiti per rifare l'Italia»

● **Politici e intellettuali al seminario organizzato ieri a Roma**  
● **Reichlin: «Tornare a individuare il nemico»**

**BRUNO GRAVAGNUOLO**  
ROMA

Non un seminario qualsiasi. Ma una giornata di battaglia delle idee. E un caposaldo, nel flusso di tanti interventi: il partito. Con un suo «punto di vista», un suo insediamento sociale, e una sua idea di società. Naturalmente quel partito, in parte, c'è già e si chiama Pd. Que-

sto il senso dell'iniziativa promossa da *Rifare l'Italia e Crs*: «Le forme della politica organizzata». E dentro relazioni di Mario Tronti, Francesco Verducci e tra gli altri Michele Prospero, Carlo Galli, Antonio Saitta, Alfredo Reichlin, Franco Marini, Cesare Damiano, Guglielmo Epifani, Anna Maria Furlan, Maurizio Martina, Santino Scirè, Roberto Gualtieri, Agostino Giovagnoli, Andrea Manciuoli, Antonio Misiani. A chiudere, Stefano Fassina, Matteo Orfini e Fausto Racciti, Walter Tocci. Il tutto suggellato dal segretario, un «classico», a raccogliere e a far sintesi.

Filo conduttore: dentro la crisi di questo capitalismo monetario c'è un rischio democratico e sistemico. Ma anche un'occasione: riuscire a rendere visibili i rapporti di dominio e i conflitti

sociali, quelli a lungo nascosti nella spettralità mercificata e liberista, che ha reso a lungo la sinistra assente o subalterna. Già, lo ha riconosciuto anche Bersani: «La sinistra ha sbandato, si è persa a lungo e invece adesso certe radici tornano con forza: eguaglianza, crescita, emancipazione, civilizzazione, e soprattutto lavoro, a guidare e far crescere le imprese...». E il tema era stato anticipato da Tronti: «La vittoria dell'economia ha deformalizzato la politica, distrutto la rappresentanza degli interessi...».

Prospero evoca una tenaglia: «Onnipotenza del mercato che sradica e delegittima la politica, con l'ausilio dei partiti personali». E sta qui il pericolo («sindriome prefascista»), perché in questa situazione «il Pd è l'unico partito in campo, ma in un campo di rovine che slitta

in senso populista e antidemocratico», magari *sub specie* tecnica. Per Prospero ci vuole una «macchina di partito, forte e radicata», per produrre e riprodurre gruppi dirigenti, «oltre l'eccezionalità delle primarie».

Non tutti condividono. Donatella Campus e Sara Bentivegna, danno per acquisita la centralità di social-network e movimenti post-materiali. E la predominanza della leadership. Ma l'aria che tira è un'altra: contano le relazioni materiali, non quelle immaginarie. Le gerarchie e i poteri, la moneta e il capitalismo globale. Mentre i movimenti sono evanescenti, o «tirano» a destra, perché sono i poteri reali a trarne profitto. «Gioco truccato dove la sinistra perde sempre», ricorda Matteo Orfini. Obiezioni che tornano nelle parole di Miguel Gotor, Stefano Fassina, Walter Tocci e anche di dirigenti sul territorio come Martina, Manciuoli, Racciti, Speranza. Il punto è: «Intercettare al nord lo sfinimento del blocco di destra, parlare all'imprenditoria locale strozzata dai debiti e ingannata da Lega e Berlusconi». Oppure, come dice Reichlin: «Tornare a reindividuare il nemico, dopo che per trent'anni il capitalismo angloamericano l'ha fatta da padrone con rating, fisco, flessibilità e derivati finanziari».

Eccola «la sfida di partito». Riscoprire «passioni e interessi, ira etica, in un mondo non liquido, ma solido di gerarchie» (Carlo Galli). E perciò riposizionarsi, ma da un «punto di vista». E da un antagonista. Per fare blocco sociale e alleanze. E ricostruire la democrazia devastata da finanza e populismo. E ancora: partiti veri contro la corruzione, che i partiti personali-locali moltiplicano (Prospero). Per Gotor è questo il primato della politica: «Lotta alla subalternità agli altri saperi e agli altri poteri». Mentre Fassina, teorico laburista e personalista cristiano, precisa: «Sì, partito del lavoro, ma dei lavoratori e dei ceti subalterni in primo luogo. Non lavoro e basta! Poi di qui articoliamo un discorso sull'interesse generale...». Altri spunti: «Finanziamento pubblico controllato e in ragione delle tessere fatte» (Misiani). E la «società civile» che è corpi intermedi, mondi vitali, partiti, non ideologia nuovista. Infine Bersani. Attacca «disgregazione ed eclettismo», apre ai movimenti civili ma senza accettare «invadenze». E pianta i diritti civili su quelli sociali. Non senza riprendere uno spunto di Gualtieri: «La socialdemocrazia è ben viva e noi non stiamo lì ad alzare il ditino o a fare i professori, perché è lì il campo progressista». Infatti ci vuole un «partito-Europa» e di sinistra per battere Merkel e provarci in Italia, «Se stavolta tocca a noi...».

## Oggi il Big bang di Renzi Fassina attacca: «Ex portaborse»

**OSVALDO SABATO**  
osabato@unita.it

Non è la vera Leopolda 3, quella ci sarà quindici giorni prima delle primarie. Ma la convention dei sindaci, organizzata da Matteo Renzi, assume sempre di più il significato di un appuntamento propedeutico all'annuncio del sindaco di Firenze di candidarsi alle primarie del centrosinistra «se non sono aperte io non corro» ha ribadito anche ieri. Così in attesa degli ottanta interventi dei sindaci, oggi al Palacongressi, mancano però quelli delle grandi città, e nel clamore suscitato dal dossier segreto di Berlusconi con tanto di candidatura a premier di Renzi, naturalmente poi smentito dai colonnelli del Pdl, a tenere banco è il duro attacco di Stefano Fassina al sindaco rottamatore. «Renzi? Una figura minoritaria nel partito, ripete a pappagallo alcune ricette della destra, è fuori tempo massimo. Ma non credo andrebbe con Berlusconi, è lontano anche dal suo populismo» dice il responsabile economico del Pd, ospite alla «Zanzara» su Radio 24.

«Io a differenza sua - aggiunge Fassina - ho avuto una lunga esperienza professionale fuori dalla politica. Lui è un ex portaborse, diventato poi sindaco di Firenze per miracolo, per le divisioni interne al Pd fiorentino». È la risposta a distanza a Renzi, che tempo fa aveva indirizzato proprio a Fassina parole al veleno. «Non mi faccio dettare la linea - aveva detto il sindaco di Firenze - da uno che non prenderebbe voti nemmeno all'assemblea di condominio».

«Secondo le regole che ci sono ora - aggiunge Fassina, parlando delle primarie - lui non potrebbe nemmeno candidarsi e un partito funziona con delle regole. Ma Bersani vincerà comunque a mani basse, perché fare il premier è qualcosa che non si improvvisa e Renzi non si capisce nemmeno cosa propone, l'unica cosa certa è la sua data di nascita». La replica del sindaco fiorentino? «Ah, Fassina... Bersani è più serio delle persone che lo circondano. Agli insulti, replichiamo con un sorriso». Sorrisi a parte, il segretario del Pd toscano, Andrea Manciuoli tenta di raffreddare il botto e risposta: «Con Matteo non sono politicamente d'accordo su molte cose, ma non bisogna mai passare il limite andando sul personale». Ma a proposito del documento di Berlusconi, che tanto ha fatto discutere ieri, sull'argomento è tornato il presidente della Regione, Enrico Rossi: «A me il documento dell'Espresso su Berlusconi che vuole Renzi premier pare costruito ad arte e farebbe bene Matteo a scherzar meno e ad indignarsi di più - dice su Facebook - però come appello al voto per Renzi all'elettorato di centrodestra, per le primarie del centrosinistra, può funzionare e avere una certa efficacia». Come dire, che forse la reazione di Renzi non è stata poi così forte, come c'era da aspettarsi di fronte a insinuazioni di quel tipo.

È in questo clima, che oggi a Firenze si terrà il Big Bang dei sindaci, ci sarà anche l'ex Mediaset Giorgio Gori (fresco di tessera Pd), che sindaco non è, ma è pur sempre il pilota della macchina elettorale di Renzi, che punta a creare 700 comitati in altrettanti Comuni italiani. È la strategia che, per qualcuno, passa anche attraverso l'appuntamento odierno. Ad aprire i lavori un collegamento con Finale Emilia, uno dei Comuni colpiti dal terremoto, dove ci sarà il sindaco Fernando Ferioli. In platea amministratori locali per lo più di piccoli Comuni della Toscana, del Veneto e dell'Emilia-Romagna e cittadini comuni «semplici rottamatori, come Loredana da Napoli: «Sono venuta a sentire. Certo, la concomitanza con i circoli di Bersani non gioca a nostro favore».

## Così il nuovismo ci ha riportati all'800

Le forme sono essenziali. In politica sono indispensabili. Forma di partito, forma di governo, forma di Stato. È il livello istituzionale.

Qui c'è stata una perdita, un esaurimento, uno svuotamento, un indebolimento, per cause precise, niente affatto oscure. E lasciamo stare la retorica consolatoria, e in questa fase assai ambigua e interessata, circa il fatto che queste forme siano state sopravanzate dalla crescita di nuove domande, di nuovi bisogni, da parte di una società civile buona oppressa da una cattiva politica. Magari fosse così. E io penso che se fosse così, le forme «altre» si sarebbero già trovate.

Quando c'è una spinta dal basso, reale, sociale, e quindi materiale, essa cerca, e trova, le forme di espressione adeguate. Non si è trovato niente, ormai da un quarto di secolo a questa parte. Proposte improbabili, sperimentazioni effimere, improvvisazioni leggere, liquide, come si dice, personaggi caricaturali, in una produzione allargata di questi fenomeni. (...) C'è stato uno smottamento nella qualità del consenso delle società democratiche. Le spinte sociali sono state sostituite dai flussi di opinione. Nelle attuali democrazie, puramente elettorali, questi flussi esercitano una funzione strutturale. Come l'andamento delle borse determina la decisione economi-

### IL DOCUMENTO

**MARIO TRONTI**

**Il capitalismo liberale ha rovesciato il capitalismo democratico condizionato dai partiti di massa. Un ritorno indietro tra gli applausi degli innovatori**

ca, così l'andamento dei sondaggi determina la decisione politica. Un altro modo di esercizio del primato da parte dell'economico sul politico. Che è primato del quantitativo sul qualitativo, dei numeri sulle idee. Non è un caso che sia il populismo a presentarsi oggi come la nuova forma dell'obbligazione politica. E il primato della comunicazione salga al ruolo di vero potere sovrano. E allora, ecco, è rappresentazione ideologica l'autonomia dell'opinione pubblica. Di fatto, essa è guidata, orientata, manovrata, come mai accaduto nel passato. Gli interessi chiedevano rappresentanza politica, e alla fine sottostavano alla mediazione.

L'opinione per prima cosa pretende

di autorappresentarsi. È qui l'alternativa vera tra due sistemi istituzionali. Tra parlamentarismo e presidenzialismo, non c'è una scelta di tecnica elettorale, c'è la sostanza di una decisione politica. Attraverso la manipolazione dell'opinione, si afferma il potere incontrastato degli interessi più forti. Non l'interesse generale. Al contrario: il rapporto di forza alla stato puro, senza più i famosi lacci e laccioli. E accade questa cosa niente affatto strana. La parte acculturata della società, per il fatto che detiene il monopolio della parola, comanda sul resto, maggioritario, del sociale. Il popolo, con dentro, al centro, la persona che lavora, è ridotto all'intendenza che seguirà. La «Repubblica delle idee» detta i compiti a casa alle forze politiche. Primo compito di un partito del rifare l'Italia, e del fare Europa: dare voce ai senza parola. Perché se non gliela dà il partito questa voce, non gliela dà nessuno.

(...) La destrutturazione delle forme, ripeto, di partito, di governo, di Stato, è venuta avanti come l'obiettivo, riuscito, di un'operazione dall'alto. Ne aveva bisogno il capitalismo liberale, globalizzato, che negli ultimi trent'anni ha imposto il suo potere assoluto. Non una innovazione, una restaurazione. Nella sostanza del rapporto sociale reale, armato di rivoluzioni tecnologiche. Non un salto post-novecentesco, ma un eterno

ritorno di Ottocento.

Il capitalismo liberale ha rovesciato il capitalismo democratico del trentennio precedente, gestito o condizionato dai grandi partiti di massa, a componenti popolari. Questi erano gli ostacoli alla globalizzazione liberista e questi sono stati tolti di mezzo, con applausi dalla platea degli innovatori. La deriva di ceto politico, il discredito dei partiti, l'insignificanza dei governi, la debolezza al posto della forza degli Stati, non sono state cause ma conseguenze. Così, irriconoscibilità, autoreferenzialità, corruzione della politica. (...) Sento dire, da varie parti: dobbiamo capire le ragioni dell'antipolitica. Oppure: non chiamiamo antipolitica tutto quello che non ci piace. Due osservazioni di buon senso. Ma il buon senso va sempre letto con un buon intelletto. Il riflesso antipolitico dei cittadini rispecchia, senza saperlo, l'antipolitica dei mercati, che invece la sanno lunga. La ricerca di un'altra politica, senza i partiti, oltre i partiti, delle associazioni, del volontariato, del civismo, si trova accanto, suo malgrado, la setta di quei professionisti dell'anticalta, che dalle pagine dei grandi giornali d'informazione fanno da megafono ai peggiori interessi di classe.

\* Relazione pronunciata al convegno «Le forme della politica organizzata»